

*De tranquillitate animi* 12  
***Aliquos videbo, aliquid agam***

Il *De tranquillitate animi* è l'unico dei *Dialoghi* la cui forma è almeno parzialmente dialogica. Il tema è quello della partecipazione del saggio alla vita politica: sollecitato dall'amico Sereno, che all'inizio del dialogo descrive la propria insoddisfazione interiore, Seneca indica quale modello un compromesso fra la vita contemplativa e la partecipazione alla vita pubblica. In questo brano Seneca prende lo spunto dal problema filosofico per proporre un efficace quadro critico della vita quotidiana dei Romani dell'epoca.

(1) Il punto successivo è di non travagliarsi per cose inutili o che derivano da cose inutili, vale a dire non desiderare ciò che non possiamo raggiungere o di cui, nel caso che lo raggiungiamo, scopriremo troppo tardi e dopo molti sforzi la vanità. Vale a dire, che la nostra fatica non risulti vana e senza effetto, oppure che il risultato sia indegno della fatica; sia in caso di mancato successo o di un successo di cui ci si debba vergognare, ne consegue tristezza. (2) Dobbiamo evitare le corse che fanno la maggior parte degli uomini vagando per case, teatri, fori, prestandosi agli affari altrui e avendo l'aria di essere perennemente impegnati. Se trovi qualcuno di questi mentre esce di casa e gli chiedi: "Dove vai? Che pensi di fare?", ti risponderà: "A dir la verità non lo so, vedo gente, faccio cose". (3) Vagano senza scopo cercando qualcosa da fare e non fanno ciò che hanno stabilito, ma ciò in cui si sono imbattuti. La loro corsa è sconsiderata e vuota, come quella delle formiche che strisciano sugli alberi e inutilmente salgono fino in cima e poi scendono in basso. Questi fanno una vita simile, che giustamente qualcuno ha definito un'inerzia inquieta. (4) Devi aver pena di loro, come andassero a cacciarsi in un incendio: tutti i momenti sbattono in chi gli capita contro, travolgono se stessi e gli altri; corrono a salutare qualcuno che non ha nessuna intenzione di restituirgli il saluto, a seguire il funerale di uno sconosciuto, o la causa di un accattabrighe, o il matrimonio di una ragazza sempre sul punto di sposarsi; al seguito di una lettiga, talvolta finiscono anche col portarla. E quando tornano a casa, carichi di una stanchezza superflua, giurano che loro stessi non sanno perché sono usciti, dove sono stati, anche se il giorno dopo torneranno a vagare sullo stesso percorso. (5) Ogni fatica deve riferirsi a qualcosa, avere uno scopo! Non è tanto la laboriosità che toglie agli uomini il riposo, quanto piuttosto sono le false immagini che tolgono loro la ragione. Neanche i pazzi si muovono senza una qualche speranza; li attira l'apparenza di qualcosa la cui vanità la mente, conquistata, non riesce a contestare. (6) Allo stesso modo questi che escono solo per aumentare la folla sono portati in giro per la città da cause futili e vuote: senza che abbiano niente da fare, l'alba li butta fuori e, dopo avere sbattuto nei capannelli di molte porte, dopo aver salutato i nomenclatori<sup>1</sup> ed essere stati buttati fuori da molti di loro, riconosce che quello più difficile da trattenere a casa è proprio lui. (7) Da questo male dipende l'abominevole vizio di origliare, di ascoltare i segreti pubblici e privati e la conoscenza di cose che non è sicuro né raccontare né ascoltare.

1. Schiavi che, quando il padrone usciva di casa, gli suggeriva il nome di coloro che incontrava allo scopo di fargli acquistare voti per una carica.